

CONFINDUSTRIA



ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Luigi Abete

Roma, 25 maggio 1995

Relazione del Presidente
Luigi Abete

Confindustria - Archivio Storico

- *Introduzione*
- *Dalla transizione "destruens" alla transizione "costruens"...5*
- *Lo scenario internazionale e il rapporto con l'Europa.....10*
- *Dall'avanzo primario all'avanzo corrente.....13*
- *Dalla politica del debito alla politica dei capitali.....16*
- *Le cinque rendite e la regola del valore aggiunto.....18*
- *Dal tempo libero al lavoro libero.....25*
- *La modernizzazione dello Stato e della politica.....28*

Autorità, cari colleghi e cari amici,

fra un anno valuteremo il cammino percorso, utilizzando il linguaggio dei numeri.

Oggi non è tempo di consuntivi, non è tempo di pause: i prossimi mesi saranno determinanti per costruire il futuro che desideriamo per il Paese e per le nostre aziende. Restano aperti i problemi del risanamento finanziario, della stabilità dei prezzi, del completamento della ristrutturazione produttiva, del dualismo tra aree forti e aree deboli, della disoccupazione.

Le condizioni delle imprese rimangono legate allo stato di salute dell'Italia.

Quante volte è necessario ripetere che lo squilibrio della finanza pubblica finisce per privilegiare la rendita finanziaria, rispetto all'attività produttiva?

Quante volte occorre ritornare sul problema del funzionamento dei servizi pubblici in monopolio, sulle questioni legate alla privatizzazione e alla liberalizzazione, alla restituzione al mercato di un sistema bancario che rimane, per circa il 70%, in mano pubblica?

Quante volte è necessario ricordare che ogni aumento del tasso di sconto incide sul debito pubblico, ma incide anche gravemente sui conti aziendali?

Ed i temi della previdenza e dell'assistenza, quelli relativi al funzionamento ed ai costi della pubblica amministrazione, quelli che investono la formazione professionale e il mercato del lavoro, quanto vanno ad incidere sui risultati dei nostri bilanci?

Risanare l'economia del Paese e rafforzare la competitività delle aziende sono sinonimi di una stessa linea d'azione.

Non voglio ripetere quanto Confindustria ha più volte espresso nel passato, molto spesso in anticipo sui tempi. Di questa capacità di percepire il cambiamento, Confindustria può essere orgogliosa.

Mi limito a ricordare alcuni concetti fondamentali.

Siamo nuovamente di fronte a un grave rischio. **C'è un errore da non ripetere:** è quello compiuto nel precedente ciclo espansivo degli ultimi anni ottanta, quando la forte accelerazione della spesa pubblica e la lievitazione dei costi di produzione non hanno consentito, anche per gli automatismi, di rendere permanenti e diffondere all'intero sistema gli effetti della ripresa.

L'accordo del luglio 1993, realizzato con il metodo della concertazione e già definito "vera costituzione economica del Paese", ha permesso finora di controllare la dinamica del costo del lavoro in un quadro di politica dei redditi e di bassa inflazione, rafforzando, per questa via, la competitività delle imprese e del sistema economico nel suo complesso.

Il livello del costo del denaro, che presenta un alto e critico differenziale rispetto ai Paesi concorrenti, rimane invece, ancora oggi, un'anomalia. Ciò dipende sicuramente dal debito pubblico, ma dipende anche dall'instabilità politica.

Sciogliere questi nodi è fondamentale, soprattutto per le piccole imprese e le aree deboli del Paese, le quali, da un livello eccessivo del costo del denaro, rischiano di veder ampliare la distanza che le separa dai soggetti più forti.

Contenimento della spesa pubblica, lotta all'inflazione, governo delle relazioni industriali e bassi tassi di interesse sono stati nel passato e dovranno essere anche nel futuro i cardini ai quali ancorare ogni politica di rilancio dell'economia.

Non basta però il risanamento finanziario e produttivo se non investiamo anche nella modernizzazione dello Stato: rappresentatività, governabilità, efficienza del settore pubblico e controllo rimangono le quattro gambe su cui deve poggiare la riforma delle istituzioni, che è appena agli inizi.

Occorrono nuove istituzioni e nuove regole, ma anche cultura e comportamenti rinnovati rispetto a un contesto civile ed economico in cambiamento.

Quando il Paese è stato investito dalla questione socio-giudiziaria, abbiamo sostenuto le ragioni di uno Stato che si fonda sul diritto, sui principi della responsabilità personale, evitando ogni generalizzazione, sia colpevolista sia innocentista.

Bisognerà ancora intervenire sulle regole e sui comportamenti, con normative che mettano in competizione gli interessi, in modo da costruire un ambiente sociale, legislativo e culturale che valorizzi la legalità e la trasparenza del mercato non solo per costrizione, ma per scelta di sviluppo, oltre che per coerenza etica.

Autorità, Signore e Signori,

in questa stagione di transizione è doveroso individuare alcuni punti fermi e verificare le scelte fatte e quelle non fatte, e le conseguenze delle decisioni assunte.

E' doveroso consolidare i valori della società aperta e le regole per ampliare il mercato.

Si tratta di declinare i temi della politica industriale, della politica economica e della politica istituzionale, che rimangono aree strettamente comunicanti di uno stesso sistema.

DALLA TRANSIZIONE "DESTRUENS" ALLA TRANSIZIONE "COSTRUENS"

La transizione durerà ancora a lungo, ma è importante che dalla fase distruttiva, cioè dalla dissoluzione di vecchi assetti e vecchie regole, si passi alla fase costruttiva, cioè alla prefigurazione del futuro scenario istituzionale, economico e sociale che regolerà l'Italia dei prossimi decenni.

A questo obiettivo le imprese industriali offrono la base di una solida competitività e Confindustria offre il contributo di proposta e di autonomia, nonché un costume di rapporti con le controparti sociali che è stato in grado di conseguire risultati preziosi.

Uno dei capisaldi della transizione costruttiva è il risanamento della finanza pubblica ed è per questo che abbiamo esplicitamente sostenuto la manovra aggiuntiva del Governo Dini, nonostante l'aggravarsi della pressione fiscale sulle imprese.

In funzione dell'obiettivo del risanamento, siamo stati costretti a esprimere invece una forte insoddisfazione per la riforma delle pensioni.

E ciò non solo per il peso che il deficit previdenziale scarica sulla finanza pubblica, ma perchè sulla previdenza si realizza quel patto generazionale che dà sostanza allo Stato come istituzione permanente del popolo passato, presente e futuro, come "comunità che non muore".

Confindustria condivise nell'autunno scorso gli obiettivi del progetto di riforma presentata dal precedente Governo, pur non apprezzando il metodo incerto del negoziato e la carenza di incisività verso categorie diverse dal lavoro dipendente.

L'accordo del dicembre tra Governo e sindacati rinviava il problema senza garanzia di soluzione e, per questo, esprimemmo dissenso.

Confindustria ha partecipato alle consultazioni con l'attuale Governo e con le altre forze sociali, precisando fin dall'inizio che avrebbe dato il proprio consenso soltanto a una riforma rigorosa, equa e definitiva, tale da assicurare il passaggio rapido a un regime in grado di garantire l'equilibrio macroeconomico tra i contributi versati e le pensioni erogate.

Purtroppo abbiamo dovuto constatare che la riforma concordata tra il Governo e i sindacati, pur contenendo innovazioni apprezzabili, come l'omogeneizzazione dei diversi regimi, la revisione delle regole sull'invalidità e la reversibilità, l'avvio concreto dei fondi pensione, non risponde a questi requisiti.

Si può considerare rigorosa una riforma che non consegua i risparmi di spesa necessari, da qui al 2004, e introduce ulteriori rilevanti costi contributivi per le imprese e per i cittadini?

Si può considerare equa una riforma che lascia in vigore, per lavoratori dipendenti e autonomi ancora molto giovani, le pensioni di anzianità, che meglio sarebbe cominciare a chiamare con il loro vero nome, cioè "pensioni di giovinezza"?

Si può considerare definitiva una riforma che differisce la sua piena efficacia prevedibilmente alla metà del XXI secolo?

Il tempo deciderà chi ha vinto e chi ha perso nella "vertenza" delle pensioni. A nostro parere, quello che oggi viene vantato come un risultato positivo si rivelerà una vittoria di Pirro.

Al contrario di quanto sta avvenendo nel nostro Paese, negli USA, la Social Security Administration ha inviato una lettera ai sei milioni di lavoratori che hanno superato i sessanta anni per convincerli, anche sulla base di un disincentivo economico, ad andare in pensione a sessantasette anni, nonostante l'Istituto abbia attualmente un patrimonio accumulato di circa settecento mila miliardi di lire.

Ciò testimonia che non sarebbe sufficiente neppure l'obiettivo di adeguare il nostro sistema previdenziale a quello degli altri, quando già gli altri pensano all'evoluzione dei prossimi decenni.

A chi ritiene che non fosse possibile ottenere di più e che la riforma rappresenti pur sempre un passo avanti, ribadiamo la nostra convinzione che una maggiore efficacia negoziale da parte del Governo avrebbe consentito risultati migliori.

A chi ci accusa di volere troppo, cioè di volere insieme la pace sociale e la riforma delle pensioni, rispondiamo sicuri che questa è la sfida di un Paese civile.

Se fosse stato spiegato meglio, da coloro che hanno responsabilità verso l'opinione pubblica (organi istituzionali, autorità monetarie, ambienti scientifici ed accademici), che in media i contributi versati durante la vita lavorativa del singolo cittadino pagano solo due terzi della sua pensione, mentre l'altro terzo pesa sul lavoro dei figli e dei nipoti, sono convinto che molti avrebbero accettato di lavorare qualche anno in più per rendere più facile la vita ai loro ragazzi, con ciò scardinando i presunti vincoli politici e sociali.

Le forze politiche sotto l'insegna di un generico rigorismo, hanno sinora mantenuto, su questo problema, un atteggiamento indulgente verso questa o quella categoria per i vantaggi elettorali attesi: anche a costo di apparire ingenui, confidiamo che il Parlamento saprà decidere i maggiori risparmi necessari al Paese.

Noi ci attendiamo che i sindacati siano disponibili ad accettare decisioni parlamentari più rigorose. Il metodo della concertazione, infatti, non significa vincolare la sovranità del Parlamento.

La riforma fiscale è l'altra questione strutturale da risolvere per passare alla transizione costruttiva, valorizzando il fisco come strumento di sviluppo e di equità.

Bisogna ridurre il numero, la complessità e l'onerosità delle misure impositive; bisogna predisporre meccanismi chiari, comprensibili, gestibili ed equi che contrastino l'evasione. E bisogna, contemporaneamente, procedere a un corretto decentramento di una parte significativa del prelievo fiscale, per ampliare la responsabilità di chi preleva e spende risorse di tutti.

Le società liberali si caratterizzeranno sempre più per la capacità di saper orientare la bussola sui valori, per saper costruire lo sviluppo su punti di riferimento condivisi, per riuscire ad ispirare i comportamenti dei gruppi dirigenti a criteri che divengano regola per tutti i cittadini, per rafforzare il senso dello Stato.

LO SCENARIO INTERNAZIONALE E IL RAPPORTO CON L'EUROPA

Il mercato emerge dalle macerie del muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda come l'unico strumento in grado di consentire lo sviluppo dell'economia e della civiltà in un quadro di convivenza globale.

Non è un caso che le guerre di questi anni, dalla ex Jugoslavia al Caucaso e al Corno d'Africa, siano esplose in alcune regioni del mondo che meno avevano subito l'effetto del mercato, che è il vero grande agente di integrazione, di mobilità e di solidarietà tra i singoli e tra i popoli.

Viene alla mente la profetica definizione di Paolo VI, quando, nella *Populorum Progressio*, definì lo sviluppo: "Nuovo nome della pace".

L'affermazione del mercato sta modificando il posizionamento dei diversi Paesi sullo scenario mondiale.

Gli Stati Uniti e il Giappone mantengono una posizione di rilievo, ma il loro ruolo e quello dell'Europa va riducendosi per la maggiore presenza dei Paesi asiatici di nuova industrializzazione, le cui esportazioni sono cresciute a ritmi elevati e stanno spiazzando in molti casi quelle dell'area industriale più tradizionale.

L'irruzione del mercato in regioni del Terzo Mondo come la Cina, l'Indocina e l'India comporta seri problemi alle regioni più sviluppate del pianeta, che vengono sottoposte a una pressione competitiva crescente.

A questa pressione, che è la prova provata della democraticità della società industriale, bisogna rispondere in due modi: aumentando la nostra competitività e la nostra specializzazione produttiva nei settori a più alta intensità d'innovazione e favorendo la più rapida creazione di mercati di consumo nei Paesi di nuova industrializzazione.

La crescita del loro reddito sarà il vero moltiplicatore dello sviluppo anche per noi. La liberalizzazione degli scambi mondiali e la costruzione di nuove regole e istituzioni, quali il WTO, ne sono la garanzia.

In questo scenario, l'Unione Europea dovrà ridurre le protezioni, aumentare l'efficienza delle proprie economie e promuovere l'innovazione e gli scambi con le regioni meno sviluppate del pianeta, se non si vogliono accettare fatalisticamente diciotto milioni di disoccupati.

La Conferenza intergovernativa, che inizierà l'anno prossimo sotto la presidenza italiana, avrà sul tappeto la questione fondamentale della rappresentatività ed efficienza delle istituzioni comunitarie.

Questi sono aspetti fondamentali, perchè un'Europa più unita anche politicamente è essenziale per concretizzare gli obiettivi di Maastricht e realizzare la moneta unica.

L'Italia, socio fondatore della Comunità, non può restare ai margini dell'Europa. Non è solo un problema economico, ma innanzi tutto un problema di dignità, un problema morale.

L'obiettivo che ci poniamo è il rientro della lira nello SME e la partecipazione del nostro Paese, a pieno titolo, alla costruzione dell'unione monetaria.

Per realizzare questi obiettivi occorre evitare che si generi nei cittadini un'immagine sfuocata e a volte fastidiosa dell'Europa, come se l'Europa fosse solo fonte di vincoli e sacrifici e non invece un processo storico che ha migliorato, in ogni senso, la qualità della vita.

Devono essere evidenti le responsabilità da assumere e i vantaggi che si ottengono.

Per lo Stato, a fronte dell'obbligo di risanare la finanza pubblica, sta il vantaggio di recuperare piena autonomia di governo, e ciò consentirà alternative nelle scelte d'impiego delle risorse, anzichè imporre politiche economiche obbligate.

Per le imprese, a fronte dell'impegno di aumentare la competitività, sta il vantaggio di un enorme ampliamento del mercato.

Per i cittadini, a fronte del dovere di partecipare al risanamento, sta la prospettiva di un allargamento delle libertà individuali e collettive, delle opportunità di lavoro e di benessere.

Il mercato aperto e l'integrazione internazionale sono dunque valori determinanti per la qualità dello sviluppo economico e della crescita civile che intendiamo perseguire.

DALL'AVANZO PRIMARIO ALL'AVANZO CORRENTE

Per l'obiettivo Europa, non partiamo da zero, come una visione catastrofista dei problemi italiani può far apparire.

La presa d'atto del rischio di cadere nel baratro, nell'autunno del 1992, ha dato al Paese la forza per imboccare la via del risanamento. E oggi il quadro è meno nero di allora.

L'economia produttiva è in ripresa. Potremmo essere alla vigilia della riduzione del rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo.

Il Commissario dell'Unione, Mario Monti, ritiene possibile, per l'Italia, scendere dall'attuale deficit sul Pil ad un livello pari al 3% nel 1998, realizzando la principale condizione del trattato di Maastricht.

Si tratterebbe, in effetti, di uno sforzo di riduzione del deficit pari all'1,6% del Pil all'anno per tre anni, che esperienze recenti, anche in campo europeo, indicano possibile.

Ciò è tanto più fattibile per l'Italia, in quanto le previsioni della Commissione Europea attribuiscono al nostro Paese il tasso di crescita più elevato fra i Paesi dell'Unione.

Ci attendiamo che il Parlamento, con l'approvazione di una riforma delle pensioni più efficace, e il Governo, con il prossimo Documento di programmazione economica e finanziaria e con la legge finanziaria per il '96, diano un segnale evidente che si è scelta questa direzione: una svolta necessaria per riportare la lira nello SME, in uno Stato che abbia recuperato la disciplina finanziaria e possa concentrare più risorse negli investimenti.

La situazione infrastrutturale e ambientale italiana richiede infatti una rinnovata attenzione alla politica degli investimenti in dotazioni sia materiali che immateriali, dalle reti alla formazione.

L'obiettivo di consolidare l'avanzo primario non è più sufficiente. Dobbiamo rapidamente passare dall'avanzo primario all'avanzo corrente.

Questo obiettivo è perseguibile soltanto se si realizza una riduzione significativa del tasso di interesse reale, con ciò aprendo spazi agli investimenti sia nel bilancio pubblico sia al finanziamento privato nel mercato.

Il risanamento finanziario del Paese è una responsabilità complessiva del sistema istituzionale, sia esso il Tesoro, per la gestione del finanziamento del debito, sia la Banca d'Italia, per la stabilità della moneta, sia infine il ceto politico nella sua interezza per le responsabilità che assume, laddove troppo spesso, con comportamenti non responsabili o dichiarazioni avventate, ritarda il recupero di credibilità del sistema e quindi lo tassa di un maggior costo del denaro.

Per l'economia italiana è quindi cruciale che l'azione di governo della spesa pubblica acquisti maggiore incisività.

Anche per questo occorre ridefinire, anno dopo anno, la congruità di ciascun capitolo di spesa per ogni ente pubblico, applicando il criterio dello "zero base budget".

Se vi sono sprechi, che senso ha consentirne l'aumento, sia pure a un tasso inferiore all'inflazione?

Perchè si continuano a valutare i risparmi sulla spesa pubblica tendenziale, quando le moderne tecniche di gestione indicano che i veri risparmi vanno realizzati sulla base delle spese effettive dell'anno precedente?

E che senso aveva la proposta del Governo, nel '94, di assumere centomila nuovi dipendenti in quei Comuni, considerati fittiziamente in avanzo finanziario, quando sarebbe necessario, in Italia come in Europa, programmare una riduzione dei pubblici dipendenti?

DALLA POLITICA DEL DEBITO ALLA POLITICA DEI CAPITALI

Occorre passare dalla politica del debito e degli interessi alla politica dei capitali e dei dividendi, attraverso una drastica riduzione dei tassi e nuovi strumenti di accesso al capitale di rischio.

Il nostro apparato produttivo convive con una distorsione permanente dei flussi finanziari, dove prevale la quota del risparmio privato che finanzia il debito pubblico, mentre rimane pericolosamente esigua la parte di risorse investite in capitale di rischio.

Le imprese sono finanziate in Italia più col debito che con azioni, mentre nel Regno Unito e negli Stati Uniti il debito è' circa la metà' dei mezzi propri.

L'invadenza del settore pubblico monopolizza il mercato dei capitali. L'economia è sostenuta da una vera e propria "struttura di debito".

La gran parte delle nostre imprese è tuttora in una situazione di vulnerabilità, che impone il rafforzamento della dotazione di capitale proprio. Appare quindi molto contraddittoria, per non dire populista, la lamentazione sui margini di profitto che vengono giudicati eccessivi ogni volta che si manifesta una fase di ripresa economica, mentre si invocano contestualmente maggiori investimenti ed occupazione, di cui la redditività aziendale è un presupposto.

Occorre un maggiore afflusso del risparmio alle imprese anche attraverso il rafforzamento degli investitori istituzionali, quali i fondi pensione, e lo sviluppo di nuovi strumenti finanziari, come il futuro mercato borsistico per le imprese minori, il METIM, alla cui realizzazione Confindustria sta attivamente collaborando.

Imprese più capitalizzate che si aprono all'apporto di nuovi azionisti dovranno meglio strutturare i rapporti tra le varie categorie di investitori e tra il management, l'azionariato e i sistemi di controllo, interno ed esterno.

Nel capitalismo diffuso, la competizione tra capitale e lavoro tenderà ad essere sostituita dalla competizione tra azionisti di controllo e management, da una parte, e azionisti di minoranza dall'altra. E' questo il vasto settore del diritto d'impresa che richiede regole in grado di contemperare l'efficacia di guida dell'azienda e la trasparenza verso i soci.

Promuovere il capitale di rischio significa anche promuovere il lavoro. Non dobbiamo dimenticare che tra capitale e lavoro c'è una circolarità virtuosa, visto che il capitale è lavoro accumulato che diventa, a sua volta, strumento di attività umana.

Gli imprenditori italiani hanno storicamente dimostrato di saper essere fedeli a questo impegno e lo sono anche oggi: gli investimenti in macchinari sono infatti aumentati di oltre il 10% nel secondo semestre '94 rispetto al '93, e stanno ulteriormente aumentando nel '95. Comunque l'aumento su base annua del '94, rispetto al '93, è pari al 6,8%. Un risultato ben superiore al 4,3% della Francia, al 4% del Regno Unito, al - 2,8% della Germania.

LE CINQUE RENDITE E LA REGOLA DEL VALORE AGGIUNTO

Occorre consolidare il contratto implicito tra capitale di rischio e lavoro produttivo e dunque avviare una lotta senza quartiere alla cultura della rendita, che pervade ancora vasti settori della società.

Sono almeno cinque le rendite da combattere:

- la **rendita finanziaria**, perchè non possiamo continuare a utilizzare la ricchezza accumulata per alimentare la spesa corrente dello Stato;
- la **rendita assistenziale**, perchè dobbiamo far diventare l'assistenza compatibile con gli equilibri economici complessivi e dunque destinarla a chi ne ha veramente bisogno, essendo questa l'unica modalità per realizzare una solidarietà efficace e garantita;
- la **rendita burocratica**, perchè anche il pubblico dipendente deve essere valutato sull'efficacia dei servizi che rende ai cittadini anzichè sulla posizione che occupa;
- la **rendita monopolistica**, quella di chi reclama protezioni e privilegi anzichè accettare il confronto con il mercato;
- e infine c'è quella che si potrebbe definire, con termine preso a prestito dalla metafisica, la **"rendita ontologica"**, cioè la tutela accordata quasi automaticamente a ciò che esiste, nella convinzione che ciò che esiste abbia diritto a una speciale protezione, per il solo fatto di esistere. Bisogna che tutti ci abituiamo a concepire il nuovo come opportunità, non come pericolo e come vincolo.

La storia dimostra che dalla concorrenza sono venuti più benefici che svantaggi. "E' la concorrenza - scriveva nei suoi "Principi" Maffeo Pantaleoni, alla fine del secolo scorso - la forma più universale e polimorfa di inventività, la sorgente più energica di dinamismo sociale".

Istituzioni, imprese e individui, ciascuno dovrà chiedersi quale è il suo apporto al valore aggiunto complessivo della società.

Faremmo probabilmente alcune valutazioni interessanti se applicassimo questa regola a tanti lavoratori pubblici, a tanti baby pensionati, a tanti operatori dei servizi protetti che certamente ottengono molto più valore aggiunto di quello che hanno dato o danno alla società.

Una politica industriale che segua la "regola del valore aggiunto" deve porsi l'obiettivo di liberalizzare, di privatizzare, di flessibilizzare al massimo l'economia della produzione e dei servizi, compresi i cosiddetti servizi pubblici.

Il mercato è un meccanismo sofisticato e in sé completo che si compone di una pluralità di offerta, di una pluralità di domanda e di un corpo di regole e istituzioni a tutela della concorrenza. Il mercato è una realtà dinamica perchè i suoi confini si modificano storicamente al mutare della tecnologia, della formazione, dell'accumulazione.

Ad ogni epoca corrisponde dunque l'ottimo del mercato.

Quando, all'inizio del secolo, Giolitti nazionalizzò le ferrovie fece probabilmente il bene del Paese e delle stesse ferrovie.

E' almeno dubbio che, all'inizio degli anni sessanta, la nazionalizzazione dell'energia elettrica abbia fatto il bene del Paese e dell'elettricità.

E' certo comunque che oggi si debbano riconsegnare al mercato tutti i pubblici servizi gestiti in regime di monopolio, i beni immobiliari pubblici e la gestione dei beni culturali, nonché le municipalizzate.

Un discorso particolare meritano le banche e le casse di risparmio, che vanno privatizzate il più rapidamente possibile, anche perchè debbono diventare a loro volta agenti di privatizzazione. **Sarebbe ben ridicolo se lo Stato privatizzasse, vendendo le proprie aziende a banche pubbliche!**

Non facciamoci fuorviare da quei maestri del pensiero rovesciato i quali sostengono che sarebbe meglio attendere per privatizzare, perchè la lira è troppo deprezzata e dunque rischieremmo di svendere il patrimonio nazionale agli stranieri.

Occorre invertire il ragionamento e rimettere il cervello, per così dire, con i piedi per terra; privatizzare è indispensabile per dare più efficienza al sistema, per riacquistare credibilità e dunque anche per far apprezzare la lira.

Nè la modernizzazione del Paese può restare bloccata nel dilemma "o con lo Stato o con le grandi famiglie". Esistono le condizioni per un mercato diffuso ed efficace: la crescita di nuovi imprenditori attivi sul mercato globale e il moltiplicarsi delle integrazioni tra industria, servizi e finanza ne sono la prova.

I vecchi e i nuovi protagonisti del mercato, insieme a milioni di risparmiatori, consentiranno al capitale italiano di essere un attore a pieno titolo delle privatizzazioni.

Di pari passo con le privatizzazioni, bisogna liberalizzare, estendendo i confini del mercato sino a dove la tecnologia lo permette.

Per il settore elettrico, non ci siamo stancati di ripetere, anche se per molto tempo in una solitudine che dovrebbe far riflettere sullo stato della cultura di mercato nel nostro Paese, che la privatizzazione deve essere quanto meno accompagnata da tre diverse concessioni con lo Stato, di cui una sola in esclusiva, quella per la trasmissione.

Le altre due concessioni, quella per la produzione e quella per la distribuzione, devono essere invece non esclusive, perchè in questi due settori già oggi il mercato e la tecnologia consentono la competizione tra più soggetti; e anche l'Europa presto dovrà prenderne atto.

Analogo il discorso per il settore delle telecomunicazioni, per il quale occorre procedere più speditamente alla liberalizzazione di reti e servizi, al superamento degli attuali regimi tariffari, alla valutazione di opportunità sulla separazione delle infrastrutture di base, anticipando il termine fissato dall'Unione Europea per il 1998.

Privatizzare e liberalizzare è un percorso necessario anche per il settore radiotelevisivo. Privatizzare, perché la nozione di servizio pubblico deve intendersi non in relazione alla natura del produttore del servizio, ma alla sua diffusione generalizzata verso la collettività. Liberalizzare, per realizzare un effettivo pluralismo dei produttori nel rispetto delle regole stabilite dalle istituzioni.

La contestualità di privatizzazione e liberalizzazione permette di valorizzare la libera scelta degli utenti, stante il particolare potere intrusivo delle televisioni nei confronti dei cittadini.

La tutela dei diritti economici delle aziende che hanno, investendo, contribuito alla crescita del settore può e deve essere perseguita insieme all'individuazione delle modalità idonee per superare l'attuale oligopolio.

Occorre inoltre dare il massimo impulso alle nuove tecnologie via cavo e via satellite onde arricchire la tipologia dell'offerta.

In una politica industriale che segue la regola del valore aggiunto, il problema del Mezzogiorno e delle aree deboli è un capitolo essenziale.

Si tratta di superare due divari, quello fra Centro-Nord e Mezzogiorno e quello interno fra le regioni meridionali.

Le imprese e gli imprenditori considerano vitale la crescita del Mezzogiorno. Per questo chiedono, innanzitutto, allo Stato di non indebolire la lotta alla criminalità organizzata e alle forme più barbare ed endemiche di banditismo, come quelle che si sono purtroppo manifestate nei giorni scorsi in Sardegna.

La Confindustria ha riservato un'attenzione costante al problema delle aree deboli, prima accompagnando la cessazione degli strumenti dell'intervento straordinario, poi operando con il Governo Berlusconi per superare il contenzioso con l'Unione Europea, infine lavorando con il Governo Dini per l'introduzione di nuovi meccanismi automatici per lo sviluppo degli investimenti.

Ai fini della competitività delle attività produttive nel Mezzogiorno, è essenziale eliminare il differenziale di due punti dei tassi bancari a svantaggio del Sud, rimuovendone le cause.

Il problema più drammatico del Mezzogiorno rimane però la disoccupazione. Essa è il prodotto di un insieme di fattori: basso sviluppo, alti trasferimenti che consentono livelli di consumo abbastanza elevati, invarianza sul territorio nazionale dei salari pubblici e privati che favorisce un vasto mercato di lavoro irregolare.

Per affrontare questo problema, fondamentale diventa la realizzazione di condizioni di flessibilità del salario e del mercato del lavoro.

Il nodo da sciogliere nell'occupazione è oggi quello della sua struttura dualizzata: ci sono aree dove non esiste disponibilità di personale ed aree dove la disoccupazione sfiora il 30%.

Per superare questa dicotomia c'è sicuramente necessità di una maggiore mobilità sia sociale che territoriale. E su quest'ultimo punto Confindustria ancora una volta per prima ha promosso, attraverso le sue Associazioni, iniziative finalizzate a facilitare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, anche tra province contigue.

DAL TEMPO LIBERO AL LAVORO LIBERO

Nel mercato del lavoro sono presenti nuove modalità strutturali di domanda e nuove esigenze individuali di offerta, che rendono indispensabile una adeguata disciplina del lavoro interinale, del part-time, dei contratti a tempo determinato.

Tutti sanno che sono essenziali strumenti di flessibilità, di cui si parla da anni e che funzionano bene, da molto tempo, in altri Paesi europei.

Tutti sanno che ogni ritardo incrementa la rigidità dell'occupazione, solidifica la quantità e qualità della disoccupazione, agevola chi opera senza regole.

Tutti sanno che non esiste soltanto il cambiamento della domanda, ma è rilevante anche la mutazione dell'offerta.

Su questo tema abbiamo invitato più volte i sindacati ad un confronto senza tabù, che affronti realmente il problema della disoccupazione nelle aree deboli e nel Mezzogiorno.

Abbiamo concluso alcuni patti territoriali o settoriali, ma sul piano generale ci sono giunte finora solo risposte evasive, opposizioni di principio alle nuove norme del mercato del lavoro, incapacità a individuare forme di flessibilità del salario che consentano all'impresa e ai sindacati, fabbrica per fabbrica, di identificare condizioni compatibili di sviluppo e nuova occupazione.

Ancora una volta invitiamo il sindacato ad un confronto aperto, a realizzare un contratto per lo sviluppo e l'occupazione delle aree deboli del Paese.

Nelle società industriali avanzate, con un benessere più distribuito, i giovani tendono a tardare il loro ingresso nel mercato del lavoro.

Cresce la disponibilità a prestazioni episodiche e saltuarie negli intervalli di studio; aumentano le persone che desiderano equilibri diversi tra tempi dedicati alla produzione di reddito e tempi destinati al consumo di quello stesso reddito.

E' in atto una vera e propria rivoluzione culturale e comportamentale nei tempi della produzione lavorativa, nei tempi di vita, negli atteggiamenti soggettivi diffusi.

Cresce enormemente l'area del lavoro autonomo, che spesso comporta impegni lavorativi ben superiori alle famose quaranta ore settimanali.

Dall'aspirazione al tempo libero oggi stiamo approdando alla realtà del lavoro libero: lavoro a distanza, intermittente, lavoro autorganizzato. E la legislazione deve riuscire a cogliere questi mutamenti: altrimenti, i nuovi comportamenti si realizzano autonomamente, al di là delle regole e contro le regole. Perdono i giovani, perde l'economia, viene penalizzato il Paese.

La risposta alle nuove esigenze non può però venire da una riduzione generalizzata degli orari di lavoro che, oltre a penalizzare le imprese nel confronto internazionale, rappresenterebbe una nuova risposta di rigidità e non di flessibilità.

Al contrario, è necessario organizzare le norme in modo che sia il libero gioco del mercato, indirizzato dalla capacità negoziale delle parti sociali, a tenere in equilibrio diverse modulazioni dei tempi di lavoro.

Quanta ipocrisia si è sprecata, in questi giorni, in merito alle pensioni di anzianità. Cresce di molto la durata della vita; cresce altresì la condizione di benessere fisico: si vive più a lungo, si vive meglio, si è attivi ben oltre i sessantanni, al punto che a questa età ci sono signore che pensano di diventare mamme.

La legge deve dunque preoccuparsi di disciplinare il fenomeno delle nonne-mamma e deve rimanere indecisa sullo spostamento dell'età pensionabile, tutelando pensionati cinquantenni, che poi continuano a lavorare, ovviamente in nero?

Occorre capire la differenza tra precariato e flessibilità, valorizzare il ruolo del contratto per modificare non solo in più, ma anche in meno, il modo di lavorare, senza dover aspettare ogni volta una crisi per intervenire.

LA MODERNIZZAZIONE DELLO STATO E DELLA POLITICA

Lo Stato cambia mestiere: non più attore, ma regolatore del mercato, secondo il principio di sussidiarietà che è stato posto alla base delle nuove istituzioni europee.

Secondo questo principio, un soggetto di grado superiore non deve fare nulla di ciò che può essere fatto a un grado inferiore, nel presupposto che al grado inferiore, cioè dove più direttamente si incontrano la domanda e l'offerta, l'efficienza sia meglio garantita.

Da qui trae le sue basi l'idea federalista, che deve però temperarsi, per quel che riguarda l'economia, con la tendenza alla globalizzazione del mercato.

Occorrerà un sapiente lavoro di cesello per individuare le funzioni e le risorse da trasferire dallo Stato centrale ai livelli periferici, affinché questo processo accentui e non intralci la ricerca di efficienza del sistema. Dai nuovi governi regionali ci attendiamo un contributo in questa direzione.

Uno Stato moderno deve diventare credibile, trasparente e leale nei confronti dei cittadini.

Il contratto fiscale deve essere paritario: ciascuno deve dare quanto gli viene richiesto, ma, allo stesso modo, deve ricevere quanto gli è dovuto. E ciò deve avvenire con la medesima tempestività.

Se l'evasione è un tarlo che rischia di corrodere le basi della coesione sociale e pertanto va contrastata in ogni modo, come giudicare un metodo di governo che ritiene normale non restituire subito le imposte indebitamente percepite, non compensare automaticamente debiti e crediti con gli operatori economici, non fidarsi di aprire un conto corrente fiscale e contributivo con i cittadini che sono i suoi clienti e insieme i suoi titolari?

Anche la giustizia deve funzionare in tempi umanamente compatibili. La società complessa ha bisogno, oltre che di norme, dell'applicazione efficace delle disposizioni scritte, che altrimenti restano desolatamente sulla carta. Sarebbe credibile e affidabile un arbitro che decidesse un rigore a campionato concluso da anni?

Qui si colloca il problema della riforma della pubblica amministrazione, che è la vera ossatura di continuità dello Stato e va dunque resa più efficiente ed efficace, ma anche più professionale ed autonoma per evitare il rischio di nuovi infeudamenti alle forze politiche. Confindustria sta collaborando con il Governo per realizzare specifici progetti a questo scopo.

Anche la politica e i partiti dovranno subire il vaglio della "regola del valore aggiunto". Non sappiamo come evolverà la politica e quali forme-partito si determineranno nel futuro. Ma bisognerà pur riflettere sul fatto che, per tre volte nell'arco di tre anni, la Repubblica è dovuta ricorrere a Governi istituzionali, semi-istituzionali o tecnici.

Ciò non indica forse che la politica continua a trascurare la tecnica, cioè l'applicazione razionale del principio di causa ed effetto nella soluzione dei problemi?

Occorre completare la riforma elettorale in senso maggioritario e avviare serie riforme istituzionali che assicurino l'autonomia delle rappresentanze legislative, l'efficacia degli esecutivi, la separazione tra governo e controllo.

La definizione di meccanismi che garantiscano la stabilità e la responsabilizzazione dell'esecutivo, quali la sfiducia costruttiva ovvero la scelta dei ministri da parte del premier dopo aver ottenuto la fiducia sul programma, assumono in questo contesto rilevanza determinante.

La stabilità che interessa ai mercati non è quella che deriva dalla vittoria di uno schieramento sull'altro, al termine di una guerra totale che lascia aperti i conflitti che impediscono poi alla maggioranza di governare. E' quella che deriva dalla legittimazione reciproca e dal confronto civile su programmi di governo che non si propongono di sovvertire, ma di migliorare gli assetti istituzionali e le regole del mercato sulla base di valori in gran parte comuni.

Il confronto politico non dovrà dunque più avvenire su obiettivi generali, quali "più equità" o "meno tasse", ma su "come" raggiungere concretamente questi obiettivi.

Occorre passare dalla politica dei fini alla politica dei mezzi.

A breve scadenza il Paese incontrerà l'appuntamento referendario. Occorre domandarsi se questa era ed è la via migliore per dare risposta a problemi complessi, come quelli dell'assetto televisivo ovvero a problemi di pertinenza specifica, quali le rappresentanze sindacali per le parti sociali.

Qualunque sia l'esito dei referendum, i problemi rimarranno sul tavolo certamente irrisolti, forse addirittura radicalizzati.

Gli accordi degli anni '92 e '93, tra Governo, Confindustria e sindacati, non sono stati solamente mirati ad eliminare le indicizzazioni e a sconfiggere l'inflazione: sono stati l'elemento di forza intorno al quale si sono aggregate energie per il rilancio delle produzioni e per la ripresa economica.

Questo patrimonio non va disperso. Per la prima volta, in Italia, si è riusciti a passare da comportamenti consociativi, che si reggevano sull'aumento della spesa pubblica e la distribuzione di risorse dello Stato, al metodo della concertazione, che identifica e valorizza gli obiettivi comuni, anche individuando i comportamenti responsabili necessari per conseguirli.

La differenza tra metodo concertativo, consociativismo e neocorporativismo è fondamentale, ma sottile: per rafforzarla occorre molta autoregolamentazione sia nella assunzione di responsabilità che nel riconoscimento dei poteri istituzionali.

Il contratto sociale deve essere esplicito e deve rispondere anche a chi non ha potere di autorappresentanza, ai giovani, alle imprese future e potenziali, alla crescita delle opportunità, e non alla garanzia dei privilegi.

Oggi siamo nuovamente di fronte all'esigenza di una assunzione di responsabilità da parte di tutti.

Gli indici dei prezzi segnalano, da alcuni mesi, rialzi rilevanti; di fronte a questi segnali non dobbiamo arrenderci.

Abbiamo già dimostrato che comportamenti antinflazionistici e politiche adeguate riescono a portare, anche nel nostro Paese, il tasso di inflazione ai livelli degli altri Paesi. Siamo ancora a tempo per frenare il processo inflazionistico.

Sugli incrementi dei prezzi incidono, oltre all'aumento delle imposte indirette, la svalutazione della lira, nonché i rincari delle materie prime che, nella generalità dei Paesi industriali, stanno spingendo verso l'alto i prezzi alla produzione.

Infatti, negli ultimi dodici mesi, l'accelerazione della crescita dei prezzi alla produzione è stata, in Italia, di quattro punti e mezzo, contro i quasi otto punti della Svezia, Paese che ha anch'esso svalutato la moneta come noi, e i ben cinque punti della Francia. E comunque, anche altri Paesi a valuta forte, quali il Giappone e la Germania, registrano incrementi intorno ai due punti.

Quello dei costi delle materie prime è un problema reale che non può essere eluso, soprattutto in un Paese che ha registrato uno straordinario deprezzamento della moneta.

Ciò detto, è interesse delle imprese, è davvero essenziale, mettere in atto ogni possibile comportamento per contenere gli effetti dei rincari delle materie prime e della svalutazione sui prezzi dei prodotti. Così come è interesse dei lavoratori mantenere coerenza alla politica dei redditi per tutelare il loro potere d'acquisto futuro.

Con l'abolizione delle indicizzazioni, la responsabilità del controllo dell'inflazione è tornata agli agenti economici.

Anche lo Stato deve contribuire. Nel nostro Paese, lo Stato è il più grande produttore di servizi e non riesce a contenere i suoi costi di produzione, ossia la spesa pubblica corrente; continua ad aumentare i suoi prezzi di vendita, cioè le tasse ed i contributi.

Lo Stato non è, in questo, diverso dalle imprese o dalle famiglie: se veramente persegue una politica antinflazionistica non ha altra scelta che comprimere la spesa pubblica. Ogni aumento di imposta e contributo, pur se necessario nel breve termine, è una promessa di inflazione.

Anche per questo non è per nulla equivalente riformare le pensioni aumentando i contributi invece di ridurre le prestazioni.

A fronte di questa ripresa dell'inflazione dobbiamo quindi tutti impegnarci a comportamenti coerenti. Abbiamo bisogno di una strategia della stabilità, di "un patto per l'Europa".

Questa strategia è fatta di azioni concertate nel pieno rispetto delle regole di mercato. Se - come è evidente - il rischio inflazione deriva dai prodotti importati e dalla svalutazione della lira, dobbiamo tutti operare per fare apprezzare il cambio della moneta.

La svalutazione nel '92 ha consentito recuperi di competitività sul mercato; quella recente è costata e costa alle imprese molto più di quanto rende.

Lo Stato riduca la sua spesa corrente; la banca centrale governi la moneta in modo coerente con un'inflazione europea; le imprese assorbano i maggiori costi con ulteriori progressi di produttività, proseguendo le politiche già praticate negli ultimi due anni; i servizi pubblici si aprano al più presto alla concorrenza ove essa è ancora limitata; il sindacato mantenga coerenza con la politica dei redditi consapevolmente assunta; i consumatori utilizzino la loro facoltà di scelta per condizionare i comportamenti della produzione e della distribuzione.

Comportamenti di questo tipo ci riporteranno e ci manterranno in Europa. Questo è il patto che serve al Paese.

Autonomia e razionalità, patto concertativo aperto a tutte le forze sociali disponibili, dialogo diretto con le istituzioni, tutela della "regola del valore aggiunto" in tutti i settori: questo è il ruolo che abbiamo scelto per Confindustria, che nell'assemblea del '93 definimmo "apartitica" e "agovernativa".

Si avvicina il tempo di nuove sfide che impegneranno la Confindustria per l'impresa e per lo sviluppo.

Ricordiamo solamente le più urgenti, le più vicine nel tempo: ridurre la spesa pubblica; contenere l'inflazione per agevolare il calo dei tassi di interesse; intervenire per un credito che operi in regime di mercato, per un fisco semplificato, più razionale e meno persecutorio, per servizi pubblici forniti da imprese privatizzate in concorrenza.

Quale Confindustria potrà e dovrà affrontare queste sfide?

L'autonomia è un valore utile solamente nella stagione della transizione o rimarrà tale anche quando si sarà realizzato un efficace modello bipolare nel funzionamento politico?

E' conveniente o, meglio ancora, è possibile che il mondo della produzione sia rappresentato da uno schieramento politico?

E' chiara la convinzione di tutto questo gruppo dirigente che non solo non è conveniente, ma non è neppure possibile.

La società del domani, la globalità dei mercati, l'aumento del pluralismo sociale, il tramonto delle ideologie, la complessità del governare rendono quanto mai necessaria l'autonomia dei corpi intermedi, di aggregazioni che si interpongano tra la società e le istituzioni. Esigono una attenzione forte non solo alla politica industriale, ma anche a quella economica ed istituzionale.

Confindustria deve essere dentro la politica, ma lontana dai partiti.

Il tramonto delle ideologie segna il termine delle società autoritative tendenzialmente piramidali; massimizza il confronto tra interessi e valori, che caratterizza le società aperte; definisce l' autorità pubblica come capacità di tanti distinti poteri di interagire in modo trasparente ed equilibrato.

E' verso questo modello non più piramidale ma concentrico che si sta avviando la società italiana, dove il ruolo dei corpi intermedi si qualifica per la quantità di autonomia, di libertà e di indipendenza che sanno esprimere.

Un liberalismo moderno e consapevole non deve appiattirsi nella concezione dogmatica di un liberismo selvaggio che nega ruolo ai soggetti collettivi volontari, nè deve confondere la giusta moderazione dei comportamenti con l' accettazione passiva dello statu quo.

Sono più che mai convinto che il mondo dell' impresa si deve autorappresentare, rinsaldando l' unità tra piccole, medie e grandi imprese.

Tre anni fa, assumendo la presidenza, definii così la nostra organizzazione: "Confindustria è una grande associazione di interessi, attenta ai problemi generali del Paese, guidata dai valori della società aperta".

Siamo rimasti fedeli a questa definizione, anche quando comportamenti di altri potevano indurre a cambiare logica, quando emergevano tentazioni di collateralismo partitico, dichiarato o sottinteso.

Per questo la nostra credibilità è aumentata. Di ciò, soprattutto, siamo orgogliosi, ancor più che dei risultati conseguiti per le imprese associate, ancor più che della crescita di rappresentatività della nostra organizzazione.

Per questo, Confindustria è sempre più l'**istituzione volontaria delle imprese.**

Per questo, utilizzando il nostro linguaggio di lavoro, Confindustria dovrà essere sempre più **marchio di qualità per la modernizzazione.**